

La resistibile ascesa di Arturo Ui

parabola drammatica di Bertolt Brecht

Ho ascoltato questa parabola, l'altra sera, in anteprima. Brecht l'ha scritta, esule in Finlandia, con Steffin e con la moglie Helene Weigel, ed è stata rappresentata per la prima volta a Stoccarda con la regia di Peter Palitzsch, che recentemente ha scelto la libertà ed ha lasciato Berlino Est, e con le musiche, assai appropriate, di Hans Dieter Hosalla. In Francia è stata data da Jean Vilar.

Diciamo subito che il lavoro non è dei migliori di Brecht e che non regge al confronto, non soltanto di *Madre Coraggio*, dell'*Opera da tre soldi* o del *Cerchio del Caucaso*; ma altresì di quello *Schweyk nella II guerra mondiale* che il Piccolo Teatro ci ha fatto conoscere lo scorso anno in una stupenda interpretazione del Buazzelli.

Nella parabola di Ui, Brecht si lancia in una satira violenta contro Hitler, schernendone l'ascesa al potere, denunciando le forze sociali che gli hanno facilitato quella ascesa che altrimenti sarebbe stata resistibile, cioè arrestabile e avvertendo che sono ancora fecondi quegli interessi di gruppo che hanno favorito la follia del dittatore e le sue gesta criminali sulle quali grava il peso di milioni di morti. Il teatro di Brecht ha i limiti posti dalla propaganda e si deve al suo talento se, a tratti, balza fuori la zampata potente.

Oltre la satira a Hitler, dunque, la condanna della borghesia industriale camuffata, qui, nel *trust* dei Cavolfiori così come il dittatore è presentato col nome di Arturo Ui e sotto l'aspetto di un capo-gangster di una Chicago di fantasia. Tutto procede per allegoria. Intorno ad Arturo Ui sono altri tipacci prepotenti, avidi, ambizioni e rapaci: Roma (Röhm), Gobbola (Goebbels) Gori (Goering) e via via. Una crisi commerciale spinge il *trust* sotto la protezione dei mitra di Ui e poiché il capo della città, l'onesto Hindsborough, fa resistenza, lo si tenta con l'offerta di un pacchetto di azioni di un certo cantiere e lo si induce, con lusinghe e minacce, ad acconsentire.

E' nella pania, Ui, che sa dell'intrallazzo, lo ricatta e, col suo appoggio, seguita a salire. La violenza diventa legge, assassinii e massacri spianano la strada.

La storia di Hitler è parodiata, passo passo: incendio del Reichstag; uccisione dei suoi primi complici; inganno dell'Austria e soppressione di Dolfuss, processo e condanna di un innocente accusato dell'incendio suddetto; una requisitoria di proteste, di indignazioni e di esecrazioni.

Tutto a proposito. Ma soltanto il quadro del processo in cui si rivela la selvaggia

sopraffazione nazista, quello del funerale di Dolfuss in cui si manifesta la perfidia di Hitler e quello nel quale si beffeggia il dittatore che apprende il modo di comportarsi da un guitto, hanno particolare risalto drammatico. Il resto richiama il metodo e la misura fumettistica.

I cartelli pensili, che scendono alla fine di ogni quadro, e spiegano la trasposizione dalla realtà alla parodia, sono indispensabili: senza di essi chi non ha vissuto negli anni della sanguinaria furia hitleriana non assisterebbe che a una di quelle storie di *gangsters* alle quali il cinematografo ci ha abituati.

E, del resto, l'interesse della rappresentazione si sposta dal significato allegorico a quello scenico che prende il sopravvento: e ciò non depone favorevolmente alla riuscita artistica del lavoro. Quanto alla propaganda, è troppo facile osservare che tutte le dittature portano sangue, soprusi, e «purghe» spietate e che soffocare la libertà dell'individuo è, sotto tutti i cieli, un delitto di lesa umanità. Lo scopo, confessato da Brecht, di questa sua opera è di rompere la suggestione che la folla ha per i grandi assassini. E su questo punto non c'è che da approvare.

Gianfranco De Bosio, che è un patito della regia, ha messo in scena il lavoro con espressive scene di Scandella e con molta bravura superando felicemente le molteplici difficoltà tecniche e manovrando con suggestivi effetti la quarantina di personaggi che nel lavoro figurano. Lì ha fatti recitare tutti con i toni giusti. Ha dato a Franco Parenti, che va maturandosi, alle prese con una parte nè facile nè gradevole, una vitalità isterica e frenetica che l'attore ha reso, imitando i modi di Hitler, con acume e raggiungendo il meglio del suo risalto nella scena del funerale di Dolfuss. Bravissimi Sergio Tofano, che ha disegnato un guitto mirabile, Giulio Oppi un Hindenburg somigliante e drammatico, Vittorio Sanipoli un Roma (Röhm) scolpito (ogni volta il Sanipoli dà saggi encomiabili), Andrea Matteuzzi un Gobbola perfetto. Di sinceri impeti Adriana Asti, e fortemente drammatica Gianna Giachetti Duane nelle gramaglie della vedova di Dolfuss.

e. p.

Successo molto caloroso ieri sera, con insistenti chiamate agli interpreti che sono stati assai applauditi, anche a sipario aperto. Il pubblico ha seguito con interesse il lavoro di Brecht e ha dato il suo pieno consenso all'affiatata compagnia dello Stabile di Torino. Si replica.

Venerdì 6 ottobre 1961